

Morlacchi editore *Varia*
Voci del presente

9

Morlacchi *Varia*

Voci del presente

ALTRI TITOLI IN COLLANA:

G. Busti, *Il pendolo della felicità*, 2011

A. Ferrari, *Nessun dolore*, 2011

F. Tempesta, *L'alternativa del diavolo*, 2011

S. Andreozzi, *Il destino sui trifogli*, 2011

L. Lanari, *Una storia di stra-ordinaria follia*, 2011

L. Ippoliti, *Ho sognato gli arcobaleni*, 2012

F. Petroni, *Per misura d'igiene. Diario del '68*, 2012

A. Fiorucci, *48 small*, 2012

Alvaro Fiorucci

Il cacciatore di bambini

*Biografia non autorizzata
del mostro di Foligno*

Nuova edizione
con atti processuali

Morlacchi Editore

Nuova edizione: novembre 2013

Impaginazione: Claudio Brancaleoni

Copertina: Agnese Tomassetti

ISBN: 978-88-6074-586-6

Copyright © 2013 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata | ufficiostampa@morlacchilibri.com www.morlacchilibri.com.

Finito di stampare nel mese di novembre 2013 da Digital Print-Service, Segrate (MI).

INDICE

Il cacciatore di bambini

Biografia non autorizzata del mostro di Foligno

Spilotros	9
L'albero delle noci	17
La prova del mostro	39
Lorenzo gioca a briscola	45
Al commissariato	51
La confessione	53
Devo precisare	65
Un figlio da nascondere	79
Uno strano bambino	83
Sempre alle 8.03, sempre in prima fila	89
La lista dei mille	93
Il piano	103
Baby store	107
Mi servono i bambini	111
Il processo	117
L'appello	123
Appendice documentaria	129

Il cacciatore di bambini

*Biografia non autorizzata
del mostro di Foligno*

SPILOTROS

Ci vuole una bella faccia tosta per dire «Sono dispiaciuto per il trambusto che ho creato», alle 10.45 del 5 novembre 1992.

E dirlo sul portone del carcere di Perugia dal quale era entrato il 21 ottobre che era un'altra persona.

Stesso nome, stesso cognome, ma un'altra identità, una cosa diversa, un'altra persona.

«Trambusto», lo chiama trambusto tutto quel casino che è riuscito a combinare con quel suo colpo di genio che lo ha trasformato nel pedofilo assassino che il 4 ottobre ha rapito, seviziato e ammazzato Simone Allegretti, quattro anni e mezzo, a Maceratola di Foligno.

Chiede scusa come chiede scusa uno che ha versato un bicchiere di vino rosso sulla tovaglia bianca e invece lui ha provocato un mezzo tsunami.

«Trambusto» dice, e ha fatto inutilmente riesumere il cadavere della vittima, il corpicino disfatto dall'autopsia di un bambino che muore mentre le ferite al collo lo disanguano e una mano, premuta sulla bocca perché nessuno senta, lo soffoca.

Ci vuole una bella faccia tosta per dire «Scusatemi» e trattare le esclusive di una storia allucinante studiata e costruita a tavolino perché «Il ragazzo è depresso da quando

l'ha lasciato la fidanzata, la Marzia che ha 18 anni, bisogna capirlo, voleva annullarsi, uccidersi, l'ha scritto anche nelle lettere che gli hanno trovato a casa sua». Parole da spendere per una buona difesa.

«Ma vaffanculo, c'ha fregati» dicono quelli dello Sco che devono riaprire la caccia a un fantasma che ogni tanto minaccia che prima o poi ne farà fuori un altro impastando indagini che non sai da che parte cominciare e panico della gente che strabuzza gli occhi davanti alle civette dei giornali.

«Ma vaffanculo», dicono mille bocche di mamme, padri, fratelli, zii e zie di tutte le famiglie dove c'è un bambino che ora bisogna di nuovo seguire a vista, tenerlo al sicuro con un piano di protezione domestica, metterlo sotto scorta come un figlio di un pentito, perché quello può tornare, portarselo via, sgozzarlo e nascondere chissà dove.

E bisogna diffidare di tutti, del vicino, dell'amico, del parente.

Figuriamoci degli sconosciuti: anche una carezza fa scattare l'allarme.

E con l'allarme, il panico.

«Ma vaffanculo», i bambini erano tornati a scuola senza lo scudo protettivo dei nonni e i nonni erano tornati a giocare a briscola al bar.

«Ma vaffanculo», i bambini avevano ricominciato a giocare sul piazzale di casa e, addirittura, qualcuno s'era spinto più in là, aveva rimesso piede al Parco dei Canapè.

«Ma vaffanculo», sembrava finita l'apnea, si poteva finalmente respirare perché l'orco s'era fatto prendere.

E invece Stefano Spilotros, 22 anni da Rodano, via Manzoni 7, Milano, inutile diploma di operatore turisti-

co, benzinaio con la sorella sulla “Rivoltana”, venditore in prova di un’agenzia immobiliare, la Volvo e la Peugeot per farsi bello con gli amici del bar “Millepini”, il volontariato all’Oratorio per animare la noia del pomeriggio suburbano, l’eleganza sobria e il gel nei capelli per rimorchiare alla discoteca “Ipotesi”, aveva letto tutto sui giornali, riga per riga, fotografia per fotografia con la stessa attenzione che uno scanner ha per i pixel, ascoltato ben bene tutte le radio che riusciva ad ascoltare e ha guardato tutte le televisioni che riusciva a vedere con la voracità di un iPod da milioni di byte, fantasticato con la sua intelligenza scaltra, infantile e malriposta, ma connessa con il Wi-Max, e trasformato in un piano che aveva scaricato nella sua testa con un *download* di ultima generazione anche i trafiletti da meno di una breve, da meno di un *bite*.

Un piano da psichiatria forense, il progetto temerario e autolesionista di uno che «Se la tira un po’, ma non è certo uno squilibrato o uno che si fa i bambini, visto che odia i froci, gli ebrei, i negri e i marocchini», come raccontano quelli di Rodano all’Ansa.

Letto, ascoltato e rielaborato per essere il “Mostro di Foligno” dal 17 ottobre al 5 novembre 1992.

Da quando ha partorito una bugia mostruosa alla quale hanno abboccato in troppi fino a quando due magistrati, Fausto Cardella e Michele Renzo, lo sbugiardano del tutto e gli dicono che la sua autoaccusa furba e insidiosa non è più neppure verosimile.

È senza prove.

È ben taroccata, ma è falsa.

È astuta, ma è inventata di sana pianta.

È un reato.

La bufala di Rodano gli sta morendo tra le mani, dentro la cella.

Marzia nella sala dei colloqui lo guarda ed è terrorizzata pure lei, gli par di capire.

Anche il “Mostro” adesso è contro di lui, seconda cosa che gli par di capire.

È finita.

Si arrende, ritratta e smette di giocare con la morte e con la parte più contorta della sua aggrovigliata personalità.

Fausto Cardella sta per lasciare Perugia e l'inchiesta.

Per tutta un'altra storia.

Va a Caltanissetta in un *pool* che ha un solo compito.

Una sola missione che i più, con i tempi che corrono, considerano impossibile: prendere i mafiosi che hanno assassinato i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Trasferimento accordato: c'è bisogno di gente che sa il fatto suo, che lavora con tenacia e pazienza.

«Forse non sarei partito... non so come avrei risposto, ecco non so quello che avrei fatto se fosse già successo, chi lo può dire?»,

e lui non lo dice, sedici anni dopo, mentre scartabella tra i suoi fascicoli di Procuratore della Repubblica di Termini.

«Incontrai il procuratore di Caltanissetta, Gianni Tenebra, a Firenze, il 3 ottobre, in occasione di un convegno.

Mi chiese se fossi disposto ad andare a Caltanissetta per partecipare, con lui e con Ilda Boccassini, che sarebbe arrivata da Milano, alle indagini sulle stragi che poche settimane prima erano state commesse.

La proposta era lusinghiera, non c'è che dire, e solleticava la mia ambizione professionale: misurarsi con una delle indagini più importanti e complesse, lavorando a fianco di colleghi che stimavo e dai quali avrei avuto tutto da imparare; però comportava un cambiamento radicale di vita, almeno per un certo tempo.

Dovevo rifletterci e lo feci presente all'amico Tinebra.

Fu molto comprensivo, mi disse: "Pensaci tutto il tempo che vuoi... e fra due ore mi dai la risposta".

Che cosa risposi è noto.

Rientrato a Perugia, il giorno dopo, fui avvertito della scomparsa del piccolo Simone.

Non so che cosa avrei risposto al procuratore se la sua proposta fosse arrivata qualche ora dopo.

Mi resi conto subito che l'indagine non sarebbe stata né facile, né celere, a meno di un improbabile colpo di fortuna, e mi preoccupai di affiancarmi nelle indagini un collega che seguisse l'investigazione fin dalle prime battute e potesse, perciò, proseguirla senza soluzione di continuità, quando io, di lì a pochi giorni, sarei andato in Sicilia.

Michele Renzo, al quale mi legano stima, amicizia e soprattutto, un medesimo modo di sentire la nostra professione.

Lo ricordo bene: non fu facile venire a capo della vicenda Spilottos.

Come spesso sanno fare i mitomani, l'aveva congegnata molto bene. Furono necessarie lunghe e approfondite indagini per smontare il castello di falsi riscontri di cui aveva disseminato il suo fantasioso ma verosimile racconto, combattendo in noi l'illusione che, per un attimo, ci aveva rincuorati, di aver risolto il caso, di aver fermato l'assassino».

Lavoro duro.

Giorni rubati.

Perché mica basta che uno dice «Sono un bugiardo, ma l'ho fatto per Marzia» e da mostro a nove colonne diventa uno che non merita neppure una breve, così con uno «Scusate» e via, un timbro e via.

“STOP”, punto a capo.

No, non è così.

Tocca riavvolgere il nastro, dalla fine al principio.

Tocca formattare tutte le cartelle, dopo aver aperto uno per uno i file di un disco rigido che non sta in un computer, ma in un cervello, e scoprire qual è il virus che l’ha scaricati da una rete di pulsioni, sentimenti e mezze follie, più intrecciata dei fili informatici che tengono in piedi il web.

“REWIND” e poi “PLAY” di nuovo, sequenza dopo sequenza, per essere certi che quello appena visto è proprio un altro film.

“CERCA”, “COPIA e INCOLLA”, “PROPRIETÀ”, “MYSPACE”, “FACEBOOK” e poi ancora “CERCA”, “TRASFERISCI IN” fino all’ultimo documento incompatibile con il sistema operativo della verità, dell’altra verità, quella vera.

Buona la sceneggiatura, eccellente l’ambientazione, credibile l’interpretazione, così sottile il confine che la finzione è maledettamente diventata realtà.

Per fretta o per destino, o per tutte e due le cose, gli spettatori si sono lasciati trasportare verso i titoli di coda senza star troppo a fare i “Beniamino Placido” perché la fine era la fine che ci voleva, che tutti speravano e volevano.

La fine che, per dio, era arrivata dopo giorni a sboccar sangue e a girare a vuoto.

Non era neanche una mezza verità, è stata una verità vera.

Per poco tempo, per un lampo in prima pagina, ma è stata una verità vera, un caso risolto. Per poco tempo, ma è stata una beffa.

Una bufala conclamata, va bene, ma non basta che uno ritratti e dica «Scusate» che l'inciampo è superato.

La legge ha i suoi modi e i suoi tempi, il Codice non prevede un timbro e via.

Ci vogliono le prove che i fatti sono fatti, che le bugie sono bugie, che la sceneggiatura è sceneggiatura, che la cronaca è cronaca.

Che la storia è un'altra.

Che lo smascheramento è provato, al di là di quello che va dicendo il capocomico pentito.

“REWIND”, “PLAY”, “REWIND”, “REPLAY”, “MOVIOLA”, “RALLENTY”, copione e verbali, verbali e copione; “CERCA”, COPIA e INCOLLA”, “PROPRIETÀ”, “CERCA”, “TRASFERISCI IN”, “MYSPACE”, “FACEBOOK”, “SECOND LIFE” e fatti, fantasia e realtà: per farlo ci vogliono giorni.

Più giorni di quelli che ci sono voluti per confondere due film completamente diversi.

Più giorni di quelli che ci sono voluti per far girare un programma sbagliato e senza antivirus.

Giorni rubati, perché l'assassino chissà dov'è.

Ed eccolo qui, invece, Stefano Spilotros con la sua faccia tosta, i capelli alla moda che con il vento si scompongono un po' come piace tanto alle ragazzine, con il suo borsone blu con le lettere che le ammiratrici (sì, il suo volto emaciato e gli occhi persi nel vuoto visti alla Tv hanno fatto colpo e, si sa, i criminali veri o presunti, trovano sempre qualcuno che, se non s'innamora, ammira) gli hanno fatto arrivare nella cella del Centro Clinico dove era in isolamento, i pantaloni neri come la T-shirt, la giacca avana e la camicia rossa, a dire costernato «Scusate per il trambusto» mentre lo portano al Niguarda perché ha bisogno di cure.